

**L'EREDE DEL BOSS**

■ PALERMO. Le storie tristi di due ragazzi si sono incrociate sui tavoli dei magistrati e dei poliziotti, in quelle carte, verbali, ordinanze che ieri giravano nelle stanze della procura e della Dia. Due destini amari. Uno più tragico e drammatico con la vittima inconsapevole. Ancora una conferma: nell'ambiente mafioso le colpe, le scelte, le vite dei padri, ricadono sui figli anche se innocenti. Così ieri sera dopo il fermo di lunedì pomeriggio Giovanni Riina, 20 anni, primogenito dei quattro figli di Totò ha dormito in una cella dell'Ucciardone. La madre Antonietta Bagarella, che di mafia se ne intende, ha detto agli agenti che senza trambusto portavano via il figlio dal vicolo Scorsone a Corleone: «Trattatelo bene per favore». Poi rientrata in casa ha pianamente, anche se nessuno l'ha vista.

**Un boss come il padre**

Questo ragazzo tornato a Corleone dopo l'arresto del padre, grasso, goffo, ha fatto parlare di sé da subito. Lapidi distrutte, teste di capretto davanti ai portoni, impennate col motociclo, corse con l'auto. Ora è accusato di associazione mafiosa, è indagato per l'omicidio di Antonino Di Caro, lupara bianca del 22 giugno '95. I magistrati sospettano che sappia molto anche dei delitti dei fratelli Giusto e Giovanna Giammona questa uccisa col marito davanti al figlio di due anni. Avrebbe addirittura discusso con lo zio Leoluca Bagarella le modalità degli omicidi compiuti a distanza di un paio di mesi l'anno scorso. La famiglia Riina ipotizzava che Giusto Giammona aiutasse gli «sbirri» o portasse in auto per le strade di Corleone pentiti di mafia». Bagarella sospettava che qualcuno volesse rapire uno dei suoi nipoti. Le accuse al giovane figlio di Riina si basano soprattutto sulle testimonianze dei collaboratori di giustizia. Sono sempre loro che sembrano dipanare ormai completamente la matassa del mistero sul rapimento -23 novembre 93- e l'uccisione -11 gennaio scorso- di Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito Santo, stragista a Capaci. Giovanni Riina se fosse mafioso lo deve al padre. Giuseppe Di Matteo ha pagato perché il padre era mafioso e poi si è tirato indietro.

Giuseppe Monticciolo e Vincenzo Chiodo, oggi pentiti prima fedeli esecutori degli ordini di Giovanni Brusca, hanno strangolato e sciolto nell'acido, insieme ad Enzo Brusca, l'innocente figlio di una mafiosa che era tornato sui propri passi. Lo raccontano loro facendo scattare ordini di custodia cautelare per ventuno



Rosaria Cristiano  
compagna di Brusca

Maria Concetta Riina

La sorella  
di Totò Riina

Ninetta Bagarella  
Moglie di Totò Riina

Pedone/Contrasto

# Arrestato il figlio di Riina

## Giovanni è accusato di omicidio e mafia

Ieri sera ha dormito all'Ucciardone Giovanni Riina, 20 anni, figlio di Totò. È accusato di associazione mafiosa ed è indagato per un omicidio. Se le accuse saranno provate ancora una volta la regola che vede uniti nei loro destini padri e figli di mafia sarebbe confermata. Ordine di custodia cautelare anche per altri ventuno mafiosi accusati di aver sequestrato ed ucciso Giuseppe Di Matteo, 12 anni, figlio del collaboratore Santo.

**RUGGERO FARKAS**

persone - tra cui i fratelli Brusca e Leoluca Bagarella - e facendo accapponare la pelle. Le persone accusate avrebbero avuto un ruolo nell'omicidio, o avrebbero saputo che Giuseppe Di Matteo era prigioniero o ancora avrebbero facilitato logisticamente i rapitori-sicari. Tra queste persone ci sarebbe anche quell'Antonio Di Caro scomparso nel '95. Ecco un sunto delle dichiarazioni di Monticciolo e Chiodo: «La sera dell'11 gennaio, dopo 779 giorni di prigionia, l'ostaggio fu costretto a scrivere

una lettera al nonno: non ce la faccio più obbedire, ve ne fregate di me, ho tentato di impiccammi. Il nonno avrebbe dovuto uccidere due suoi aprendi.

**«Tocca a te»**

Ottenuta la lettera Monticciolo e Brusca si rivolsero a Chiodo: tocca a te. Giuseppe fu messo faccia a muro e Chiodo lo strangolò con una corda mentre i complici tenevano le gambe per impedirgli di scalciare. Non capì nulla sino all'ultimo momento:

era dimagrito, fiacco, privo di forza muscolare. Il cadavere fu sciolto e il giorno dopo i resti furono dispersi in campagna. Prima del delitto tante volte trasferirono il bambino da un rifugio all'altro, legato e incappucciato, trasportandolo nel bagagliaio di un'auto. Il piccolo Giuseppe si lamentava per le corde troppo strette: non «me lo merito» diceva - sono sempre bravo e non protesto mai». Tutto ciò è fardato da un'altra dichiarazione: «Brusca suggerì a Chiodo di conservare come trofeo un pezzo della corda e lo baciò come riconoscimento di professionalità nell'esecuzione del delitto». Dopo l'arresto di Monticciolo sotto la porta di casa di Chiodo qualcuno lasciò un biglietto con scritto: «Se ti arrestano e ti penti berremo il sangue dei tuoi figli». Poi Monticciolo permise il ritrovamento del bunker pieno di armi e bazooka a San Giuseppe. Jato. La costruzione apparteneva a Chiodo che prima scappò, capendo che quel messaggio sarebbe potuto diventare realtà. Poi decise di collaborare.

### «Bisogna spezzare questa catena di destini segnati»

■ PALERMO Il sindaco di Corleone non è contento. In giro per i suoi tour elettorali - è candidato del Pds per le regionali del 16 giugno - Pippo Cipriani pensa e ripensa a quel suo disgraziato paese che si ritrova sempre nel male in prima pagina.

**Sindaco hanno fermato il figlio del boss con ipotesi di reato gravi: mafia e omicidio. Corleone ancora alla ribalta...**

Lo vado dicendo da tempo: non basta la repressione, non ci vogliono solo i poliziotti bisogna trovare interventi di sostegno soprattutto per queste famiglie. Sostegno culturale. Questa catena dei destini segnati nelle famiglie di mafia va interrotta. Riina potrebbe cominciare collaborando con la giustizia. Salvando il figlio, la famiglia, dando loro un altro futuro. Stiamo pagando le colpe di poche persone. Noi vogliamo dare fiato ai giovani, ai co-

lori, alla gente civile per questo abbiamo progettato la campagna con Oliviero Toscani: per far conoscere al mondo che la realtà è diversa da quella che appare ogni tanto in prima pagina.

**Maria Concetta Riina, la sorella di Giovanni frequenta con successo la scuola, è stata eletta nel consiglio d'istituto, in un'intervista ha detto che la mafia è male**

Si ma bisogna vedere fino a che punto si prendono le distanze. La famiglia Riina non ha mai dato segnali di controtendenza rispetto al passato.

**Hai incontrato Giovanni Riina a Corleone. Sei andato a casa sua. Che tipo ti è sembrato?**

Si, ho parlato con la madre e con i ragazzi tante volte. Abbiamo cercato di spiegare che sarebbe stato importante per loro che non frequentassero i «soliti» gruppi, ma i ragazzi delle parrocchie, la nuova Corleone insomma. Ma loro fanno le vittime: accusano i pentiti, lo Stato, dicono di essere perseguitati. Ma non ammettono la benché minima colpa del genitore, non cercano di socializzare.

**Cosa farete ora in Comune?**

Continuiamo a tentare di dare un destino diverso ai giovani di Corleone, a tutti anche a quelli che sono così sfortunati da nascere nelle famiglie di mafia. Chiederemo interventi autorevoli, inviteremo il ministro per la famiglia, parlerò di nuovo con Don Ciotti per organizzare iniziative, per lanciare messaggi di speranza. E io prego affinché vengano raccolti.

□ R.F.

## La saga di una famiglia sconfitta dall'odio

■ La saga continua e fa acqua da tutte le parti. Che un boss stile Totò Riina debba ormai ricorrere ai servizi criminali del figlio appena ventenne, la dice lunga sull'attuale stato di salute di Cosa Nostra, dei suoi capi e dei suoi gregari. Stanno raschiando il barile. Non si rassegnano, ma non intravedono più un futuro. Certo.

La saga continua. Alimentandosi di altri strangolati, di qualche lupara bianca tanto per gradire, delle inevitabili tragedie che sono state il sale della pietanza mafiosa corleonese. Il fratello che uccideva il fratello Non fu così per Giovanni Bonade perfettamente informato consapevole e consenziente dell'imminente uccisione di Stefano, il principe di Villagrazia? Il genero che uccide il suocero. Non fu così per Gaetano Sangiorgi quando spalancò al commando dei killer il cancello della villa di Ignazio Salvo, il grande potente finito in rovina? Il marito costretto a subire l'uccisione della moglie. Non è stato forse il caso di Nitto Santapaola, per decenni ras di Catania, e di sua moglie Carmela Minniti?

Se andassimo a rivistare - e se avesse un senso farlo - negli annali granguignoleschi delle faide di questa guerra dei cent'anni (chè la storia di mafia è infatti storia di eterni regolamenti di conti), di esempi del genere ne troveremo molti. Oggi accade qualcosa di nuovo.

Oggi sta accadendo quello che profeticamente mi aveva detto Tommaso Buscetta la notte dell'ar-

resto di Giovanni Brusca. Alla domanda «lei sta dicendo che Totò Riina non è più il boss dei boss?» replicò sicuro: «Non lo è più. Assolutamente. E le rispondo con convinzione, è una certezza la mia. E non lo è più neanche in carcere. Non dà più ordini. E quei pochi che dà non sempre vengono eseguiti. Almeno a lui c'è sempre meno gente disposta a seguirlo». Non si spinge a dire che il primogenito Giovanni Francesco, detto «Ciccuzzo», era diventato una sorta di spiaccata - uccide criminali di «papà» Riina, ma poco ci mancò. Ecco perché, pur continuando, la saga impallidisce, perde quel potere sinistramente magnetico che aveva consentito in Sicilia a Cosa Nostra consensuale di massa, proseliti, fiancheggiatori, affiliati, simpatizzanti, ma anche increduli, incerti, indecisi.

Molti diranno, anche in quest'occasione, che la mazzata decisiva l'hanno assediata i pentiti Verissimo. Capovolgendo il vecchio adagio che recita: «quando il numero dei camerieri supera il numero degli avventori, il locale

chiude», potremmo affermare che quando il numero di chi volta definitivamente le spalle all'organizzazione criminale supera il numero di chi rimane, l'organizzazione chiude i battenti. Ma il padre carcerato, pluriagitolato, trascinato da un'aula bunker all'altra, mentre la sua intera famiglia - moglie e quattro figli - resta in libertà, aveva lasciato sperare che si verificasse qualche «strappo» alla regola.

Molti avevano peccato di eccessiva fantasia. Coloro, ad esempio, che avevano sfidato pubblicamente «il figlio» a ripudiare il padre. Questione, per altro, mal posta: se non se ne fosse andato per le vie di Corleone ad ammazzare la gente, «Ciccuzzo» - noi la pensiamo così - avrebbe potuto ritagliarsi un avvenire facendo a meno di ripudiare suo padre. Contando più delle parole, che come si sa spesso volano via facilmente, i comportamenti quotidiani, le condotte che sono il frutto di autentiche scelte interiori il punto è, ma sarebbe più esatto dire «la tragedia», che «Ciccuzzo» ha emulato il padre sin da piccolo. E lo emulava sia quando alle riunioni

di «cupola» faceva vedere agli astanti come «sapeva mettere il ditino nel grilletto» d'un fucile a doppia canna, sia quando si accaniva contro la lapide che in quella martoriata Corleone ricordava il sacrificio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, sia quando, diventato finalmente grandicello, ha avuto un ruolo di tutto rispetto - secondo la pesantissima accusa della Procura di Palermo e degli uomini Dia - nell'uccisione di un «nemico» della sua famiglia. Insomma Rassegniamoci: è «un Riina» e vuole giocare la sua parte sino in fondo. Le vie del Signore restano infinite.

Ma ho l'impressione che sin'ora le cose più sensate su questo micidiale grumo di parentele, faide, vendette trasversali, le abbia dette Giuseppe Cipriani, sindaco di Corleone. Qualche settimana fa, rivolgendosi direttamente al «concittadino Riina» e invitandolo a chiudere per sempre mezzo secolo di misteri con un «gesto» di apertura, se non proprio di «pentimento», gli ha ricordato che sono tutti «segnati». Che non potranno convivere in eterno con la morte addosso. Che la campana sta ormai suonando per Cosa Nostra, e che «il passato non torna più», «non può più tornare».

«Don» Totò sta dietro le sbarre. E nella gabbia accanto c'è suo cognato Leoluca Bagarella. Il quale, a sua volta, si tiene al collo il medaglione con la foto della moglie suicida. Suicida, Vincenzina Marchese, per l'onta di Giuseppe, fra-

tello «pentito», dunque *pecora nera*, dunque «macchia» che a quei livelli del Gotia criminale non poteva essere lavata da altro sangue. Questo è l'ambiente di riferimento. Il contesto organizzativo e affettivo, se così vogliamo chiamarlo. Si dirà: ma allora non ci sono speranze? Le colpe dei boss sono destinate a ricadere sui figli? La realtà offre solo risposte affermative.

Dietro quelle sbarre, nei bunker italiani, non ci sono «solo» Riina. Fosse così, saremmo in presenza di un'unica anomalia. Ci sono almeno quattro Madonia, altrettanti Ganci, «papà» Santapaola e due figli, «papà» Brusca e tre figli, eccetera eccetera. Una «speranza» potrebbe venire dalle madri, dalle mogli. Ma sin'ora non viene.

Prendiamo Antonietta Bagarella, moglie di «don» Totò, per l'appunto. Quando il tam-tam su un'eventuale «pentimento» del marito si è fatto troppo insistente a dato mandato a un suo legale di trovare qualcuno disposto a riferire che «suo marito non ha nulla di cui pentirsi, dunque non si pentirà mai» e che anzi queste «voci» rischiano di mettere a repentaglio l'incolumità sua e dei suoi fi-

gli Argomento -sia detto per inciso- alquanto strampalato, se è il marito è «innocente» il teorema è presto fatto: non esiste Cosa Nostra. Ma allora, di chi hanno paura i Riina? Analoghi argomenti, di questi tempi, sono stati adoperati dalla mamma di Giovanni Brusca, accusato di essere stato il superkiller della strage di Capaci. D'altra parte le cronache ci insegnano che sono state proprio le donne di mafia le vestali più gelose dei «valori» criminali, rappresentati da figli e mariti. Santino Di Matteo, quando iniziò a collaborare, non dovette forse assistere alla rivolta del suo clan femminile? «Poi», i corleonesi gli strangolarono il figlio Giuseppe, quando ormai lui era stato addirittura come reprobato, dai familiari e dal popolo di Cosa Nostra.

Corleone è un paese stupendo. Accoccolato su una rocca impervia, ricco di chiese e di conventi, dove ogni pietra trasuda sangue e sudore. Certo qui, nacquerò i Liggio e i Navarra, e poi i Riina e i Bagarella. Qui venne formato il «calco» iniziale di Cosa Nostra, lungo quei vicoli scoscesi, tracciati da un acciottolato antico, si costituirono - e chi saprebbe dire quando fu la «prima

volta?» - le prime bande, i primi clan.

Ma questo è il paese dei martiri contadini, del sindaco Placido Ruzzo falciato a colpi di lupara perché a inizio secolo si batteva per dare la terra a chi la lavorava. Paese di «eroi» e di «vampiri», dove anche una semplice lapide, un semplice busto diventavano pomo della discordia.

Chi li voleva e chi no. Chi li metteva e chi - nottetempo - li sfigurava o li rivedeva in frantumi. Non è un caso che una delle prime imprese contestate a «Ciccuzzo» fu proprio quella lapide di villa Corleone - a modo suo - è una «città sacra». Dove nulla passa inosservato, nulla è mai casuale. Tutto quello che vi accade è denso di risvolti simbolici. Da una parte e dall'altra.

Così, un paio di giorni dopo l'appello del sindaco Cipriani a Totò Riina, si è verificato un episodio che in un'altra parte del mondo sarebbe stato insignificante. Cipriani ha intravisto da lontano «Ciccuzzo». E «Ciccuzzo» lo ha guardato a lungo, con uno sguardo intenso, a cercare lo sguardo di lui. No. Per carità nessun «segnale» particolare. Solo un modo per dire che «la famiglia» non aveva gradito.

Restano le parole del sindaco: «quel passato non può più tornare». E anche «Ciccuzzo», se non vorrà trascorrere la sua esistenza dietro le sbarre come «papà», prima o poi dovrà prenderne atto.



**Riina**  
«Don Totò ormai raschia il barile»



**Brusca**  
A sentire sua madre la mafia non esiste